

AL CARO NOME
DI
ALESSANDRO TONICELLO

NEL GIORNO DI SUA PRIMA MESSA
QUESTO POETICO COMPONENTO

DI
GIOSEMMARIA CH. BAROZZI

IN OCCASIONE
D'UNA ACCADEMIA LETTERARIA
GLI ANGELI

RECITATO
LA CAMERATA DEI SECOLARI MAGGIORI
DEL SEMINARIO VESCOVILE DI CENEDA

IN SEGNO
D'ESTIMAZIONE E D'AMORE
INTITOLAVA

Vostro Profetto Amatissimo !

Una degna Offerta al gentile animo vostro, un' eloquente testimonianza dell' amore, che a voi ne stringe, non così di leggieri ne potea venir fatto di presentarvi. Tuttavia noi portiamo fidanza, che certamente aggravedol cosa voi riceviate in questo componimento che vi si offre, e che per esso abbia l' affetto nostro una nobile dimostranza, e perciò ch' ci vi richiama alla mente quella Letteraria Accademia, in che ci deste ad ammirare il vostro Angelo della Vendetta, e perciò ch' egli è fatica dell' AB. BAROZZI, il quale per avventura non tanto per l' inchieste nostre, quanto per l' amicizia ch' ci pur vi professa, sì bel favore non ci seppe disdire.

Possa frattanto nel giorno più bello di vostra vita letiziarvi pure quella unanime esultanza, che sinceramente vi manifesta

L' umile Camerata Vostra
DEI SECOLARI MAGGIORI

L' ANGELO DI CRISTO



Lasso, languente, e di mortal tristezza
Oscurato la fronte e i rai socchiusi,
Smarrita in viso l' immortal vaghezza,
I capei sparsi in novo error confusi,
Com' uom che dechinato in giovinezza
Par che una morte intempestiva accusi,
Meschin che se si sente venir manco,
Non ha dove riposi il capo stanco,



Abbandonato, perchè umile e mite,
Perseguitato, perchè franco e umano
Le barbariche leggi avea sbandite,
E le genti traeva a mano a mano
Di turpe ignavia, ond' erano marcite,
Non per orgoglio o per amor profano
Ma per quel Dio che ne creò fratelli
Perchè il Signor del mondo ei sol s' appelli,

Stava Gesù del Cedron sulla riva
 Desiando morir; piangono l' onde,
 E il murmure d' un' aura fuggitiva,
 Che passa malinconica, risponde.
 Ed un raggio del Sole che moriva
 Tacito si riflette all' altre sponde,
 E di quel muto lume, ah! dolor mio!
 Il Getsemani addita all' Uomodio.

Come levò le flebili pupille
 E colà volse un guardo il Redentore,
 Degli eterni pensieri a mille a mille
 Gli tramandano all' alma un freddo orrore,
 E mentre avvien che trepidi e sfaville
 L' ultima luce di quel sol che muore,
 Ecco una nube di chiaror diverso.
 Circuir l' Oliveto in ogni verso.

E un Angelo gridò: per te conviene
 Guadar quell' onde ed arrivare il sacro
 Orto del tradimento — le serene
 Nubi s' intorbidaro al detto sacro,
 Onde un tuon scoppia ed un baglior ne viene;
 Poi si strinsero in una, e un simulacro
 Finsero, onde apparia senz' esser visto
 Chiuso in aereo vel l' Angel di Cristo —.

Varca il fatal Cedronne il Dio d'Amore,
 E l'angelica Immago l'accompagna.
 Lieve armonia temprata nel dolore
 S'udia per l'aer come d'uom che piagna:
 Ed erano i sospir del Redentore
 Che l'Angel ripetea con ansia e lagna;
 E ad uno ad uno, ah! straziante ofizio,
 Li porgeva all'Eterno in sacrificio.

Chino, dimesso, senza metter lai,
 Facendo croce delle mani al petto,
 Verso l'Angelo suo gli stanchi rai
 Rivolse alfin di pietoso affetto:
 Quasi dicesse » e non discendi omai?
 » Il Padre lascia il figliuol suo diletto,
 » E tu che l'Angel mio . . . deh! mi conforta,
 » Se a morte non mi togli almen mi scorta! »

Ed ecco dileguarsi il nugol santo,
 E l'Angelo apparir dinanzi a Cristo;
 Ma dell'ali raccolte si fè manto
 Per ascondere il duolo ond'era tristo:
 E sì gli disse tra 'l singulto e il pianto:
 » Ah! me dolente a cui pianger fu visto
 » Il miglior de' mortali, e a cui pur resta.
 » Stringergli il cor dell'agonia più mesta! »

X 10 X

Indi con voce che pareva sonora
 Si come l'onda del Giordano, innante
 Spiegò gli affanni onde convien ch'ei mora.
 » Misero! questo calice, tremante
 Ti porgo, il vuol l'Eterno, e tu lo adora.
 E tu gli appresserai le labbra sante,
 E dell'atro licor che qui si serba,
 Morrai di morte la più vile e acerba.

Qui la natura infellonita e cruda
 Le colpe più brutali ti distilla.
 E tu bell'alma, di Leon di Giuda
 Fatta l'Agnello, le berrai tranquilla.
 Nè ti tremi mirar che qui si chiuda
 L'universal malizia; a stilla a stilla
 Ti preme Iddio dal fratricidio primo
 Di tutte scelleranze il lordo limo.

Vedi qui la Superbia che compressa
 Ha la sua tabe in questi rei licori.
 Ella ti ride — e tu morrai per essa —
 Qui la cieca Avarizia i suoi timori,
 I suoi spasmi ti mesce, ond'énne oppressa,
 E la sua sete — e tu per essa muori —
 E la Lussuria sue lordure immonde
 Nel turpe beverage ti confonde.

Qui l' Ira dissennata che imperversa,
 Lascia calar la venenosa bava;
 E la lurida Ingluvie ti riversa
 L' indegno pasto di sua voglia prava.
 E l' Invidia ai malvagi e ai giusti avversa
 L' acre fiele nel calice ti lava:
 E per l' Accidia muori e il tuo morire
 Nè meno un guardo le potrà rapire.

Ma un' alma cruda, di venen più tristo,
 Sull' ali alzata d' infernal ministro,
 Mesce il vaso fatal, sì ch' io m' attristo.
 Di tue dottrine ha fra le man registro
 Fra l' altra un' arme a cui non cal del Cristo.
 E Ipocrisia s' appella — ah il suo sinistro
 Colpo vietar chi può? piangendo uccide,
 E morto ti compiangere e ti deride! —

E tu morrai per essa — ah mira, mira
 Le orrende larve che tu n' hai rincontro,
 Quelle l' anime son di quella dira
 Numerosa legion che ti fia contro,
 Ma dirà che per te langue e sospira;
 Deh! fuggi del lor guardo il crudo scontro,
 Ah! ch' io non so se più portar t' è duro
 I delitti a venire, o quei che furo!»

E qui per duol soverchio che lo premo
 Stupido resta e tronca ha la favella.
 Ma poichè vide alle sue voci estremo
 La mattutina Daviddica stella
 Molle di pianto, e che la fronte geme
 Sudor sanguinolente, a Dio si appella,
 E prega e poi che quelle stille accolse,
 Quasi smarrito verso il ciel si volse.

Si volse, e vide non lontan per l'aura
 Svolazzar le turpe ali un demon truce.
 Mira come d'intorno il cinge e inaura
 Il baglior d'infernal bugiarda luce;
 Egli alitando una pestifer' aura
 Gracchiar l'alta possanza che il conduco,
 E accompagnarne d'un atroce insulto,
 Ogni ambascia di Cristo, ogni singulto.

„ Ferma, gli disse, e la sua voce un tuono
 Parve, un tuon che ira in ciel ne manifesti;
 Or sei tu quel che nel deserto prono
 Ad adorarti il mio Gesù credesti?
 O dimmi se di quegli Angeli io sono
 Che te vinto beffar, scacciar vedesti?
 Tu la morte di Cristo agogni e tenti,
 Misero, ed è il trionfo delle genti. „

Ma tra una nube avvolto in aer passa,
Pur sogguardando il Redentore in viso.
E il gran mistero a lui compier ne lassa,
Che ricovra ai mortali il Paradiso.
Il bacio infame ravvisò, la bassa
Tracotanza del popol circonciso,
Il vide innanzi un Re crudo e beffardo,
Ma il vide pur che nol donò d'un guardo!

E s' ei piangeva, e se la nube, ond' era
Di tristezza, di duolo e di paura
Tutto chiuso e sacro alla preghiera,
Ponesse i raggi e divenisse oscura,
Allor che il Sol per pietade, nera
Gramaglia cinse, e innorridì Natura,
Allor ch' Egli moriva derelitto
Sul legno dell' obbrobrio e del delitto,

Caritade lo sente e nol può dire ! —
Quando Gesù dopo il fatal lamento
Chinò la testa in atto di morire,
L' Angel si sciolse più leggier del vento
Seguendo l' alma ch' era per uscire,
E agitando pel ciel con fiero accento
Un vessillo di gloria e di terrore,
Passa nel regno dell' eterno orrore.

Quivi Vendetta gli respira in volto
Orribil aura che lo infiamma e scuote:
Onde all'antro infernal lo sguardo vólto
D' un alto grido il cupo aere percuote.
A quella voce il baratro travolto,
Le porte dischiavár le ferree ruote,
E gli eterno dannati in tuon profondo,
Precipitár d' Averno all' imo fondo.

L' Angel di Cristo all' infernal ruina,
Un carne d' odio eterno intuonò forte
E l' umanato Verbo un guardo inchina
Sulla trista prigion dell' alme morte;
Ma quel guardo fatal l' ira divina
In folgor volse e sterminò la Morte;
E Gesù intanto e l' Angelo seguace
Fendeano il ciel cantando inni di pace.

E su quell' astro che d' amor riluce,
Fulgidissima lampa mattutina,
Che ad amar ne consiglia e ne conduce,
Quivi acquetaro il vol ; qui una divina
Voce uscì soavissima e fu duce
D' infinite armonie ; tutto vicina
Sente una nuova vita, e il firmamento
Il nativo splendor che gli era spento.

Poichè trionfando il desiato

Delle genti alle antiche anime apparve
 Al ciel care, e segnò seggio beato,
 Di sentier lucentissimo, che parve
 Non d'astri ma di soli incoronato,
 Uomo novellamente all' uom comparve;
 E sulla pietra sepolcral fu visto
 Come sceso dal ciel l' Angel di Cristo.

Erano i suoi capelli all' aura sparsi,

E pur composti alle più vaghe anella;
 Su cui lieve un' aureola riposarsi
 Vedeasi intorno d' una luce bella,
 Che pur vinta era, e parve irradiarsi
 Dagli occhi suoi lucenti come stella;
 Il pio mortal mirando al suo bel viso
 Faceasi di vedere il Paradiso.

Era la sua favella il dolce suono

D' un celeste arpicordo — in tutto il volto
 Vi si leggeva amor, pace, perdono.
 Ma il mistero a svelare in lui raccolto
 Troppo debile è il carne ond' io ragiono —
 Egli alla fossa, ove fu il Cristo avvolto,
 Che Morte vinse e trionfò l' amore,
 Nunzia che chi non ama eterno muore.

Lascia ch' io ti saluti e benedica
Angel del Redentore ; è vinta, è vinta
Dal Cristo omai la potestà nemica.
Seguilo pur nel cielo, e di' che avvinta
È la terra per Lui di legge amica,
Di' che nel cor de' suoi figliuoli estinta
Non sarà mai la voce dell' amore,
Poichè chi non ama eterno muore.



Tip. Cagnani 1852.